

PUBBLICAZIONE A CURA DI: dell'Associazione "SAN GREGORIO" con materiale vario



Percorso tra arte e natura: Cinto Caomaggiore Sesto al Reghena

MINI GUIDA
DEL PERCORSO
CICLO-TURISTICO
2 giugno 2013



PERCORSO

Ritrovo presso il piazzale del Santuario della **Beata Vergine delle Grazie** e partenza alle h. 8.30 per via Nuova di Corva.

All'altezza della località 'Cinque Strade',
gireremo a sinistra per Cimpello.

Proseguiremo per Praturlone e, passando attraverso i Laghetti di Cesena, arriveremo a Villotta di Chions, per proseguire in direzione di Cinto Caomaggiore.

Arrivo a Cinto Caomaggiore e visita guidata di Villa Bornancin, seguita da un aperitivo presso la villa stessa.

Breve trasferimento a 'Ca' del Lago', dove effettueremo una visita guidata all'oasi naturalistica, seguita dal pranzo presso l'area picnic dell'agriturismo.

Dopo pranzo, la gita proseguirà alla volta di Sesto al Reghena, per una visita guidata del complesso abbaziale.

Dopo una breve visita del giardino di Palazzo Burovich, prenderemo la via del ritorno attraverso i prati Burovich, proseguendo poi per Marignana di Sesto al Reghena e Villotta di Chions, dove riprenderemo la strada già percorsa all'andata.

L'arrivo al piazzale del santuario della Beata Vergine delle Grazie è previsto intorno alle h. 18.00

Il percorso in bicicletta prevede strade asfaltate con brevi tratti su strade bianche.



I prati Burovich

Il complesso dei prati Burovich, dal nome degli ultimi proprietari, rappresenta una testimonianza delle sistemazioni agrarie tra '700 e '800. Sulla sinistra del fiume Reghena, pezze allineate e contigue a prati stabili, larghe una trentina di metri si allungano formando grosse fasce verdi, unite dalle alberate che fiancheggiano i fossati.

Proprio in questi prati prende vita un sentiero che si trasforma in passerella, dapprima attraversa e poi costeggia questo comprensorio di una decina d'ettari, un fantastico "complesso architettonico vegetale". Gli alberi sono quelli tipici del luogo: olmi, farnie, aceri, gelsi, carpini, che offrono un habitat ad una variegata avifauna, a scoiattoli, e ogni tanto veloci apparizioni di volpi.

Negli spazi dove non vi sono i grossi esemplari arborei già citati, troviamo una complessa vegetazione arbustiva, che comprende; il nocciolo, il biancospino, il corniolo, la rosa selvatica, il prugnolo, e le siepi d'aceri.

La Provincia di Pordenone, con il finanziamento della Regione Friuli-Venezia Giulia, ha provveduto all'acquisizione e agli interventi per il restauro e la fruizione dell'area. Il luogo è dedicato a chi ama camminare osservando i segni della natura e della fatica dell'uomo, che insieme ne hanno plasmato i caratteri e l' identità.



piccolo, violette e una vera e propria "collezione" di aquilegie.

Nelle zone d'ombra troviamo, inoltre, felci, ellebori (*Helleborus corsicus* e *Helleborus niger*), acanti, gruppi di mughetti (*Convallaria majalis*) e di bucaneve. È da segnalare un'aiuola visibile da via Roma, attraverso il cancelletto sormontato da una piccola lunetta con un affresco raffigurante una Madonnina.

Sono presenti anche alcuni arbusti da frutto e/o da fiore. Una *Buddleia davidii* si riempie di variopinti nugoli di farfalle che frequentano i suoi fiori azzurri.

All'immagine del giardino contribuiscono anche le glicini (*Wistaria sinensis*) sulla facciata interna del palazzetto, che si sorreggono alle arcate metalliche del corpo edilizio costituito dal vecchio fogolàr.

Alcune rose d'epoca, salvate attraverso il recupero dello spazio giardinistico, appartengono all'impianto originario e sono, tuttora, in attesa di precisa identificazione.



INDICE DELLA MINI GUIDA

PRESENTAZIONE del GIRO

pag. 3

IL CAOMAGGIORE

pag. 4

CINTO CAOMAGGIORE

pagg. 5 - 6 - 7 - 8 - 9 - 10

VILLA BORNANCIN

pagg. 11 - 12

"CA' DEL LAGO"

pagg. 13 - 14

IL REGHENA

pag. 14

SESTO al REGHENA

pagg. 15 - 16

L'ABBAZIA di SESTO al REGHENA

pagg. 17 - 18 - 19 - 20 - 21

IL GIARDINO BUROVICH

pagg. 23 - 24 - 25

I PRATI BUROVICH

pag. 26

PRESENTAZIONE del GIRO

Il percorso scelto quest'anno si svolge attraverso il territorio della bassa pianura pordenonese, là dove la provincia di Pordenone confina con quella di Venezia, visitando due cittadine, Cinto Caomaggiore e Sesto al Reghena.

Queste comunità hanno condiviso buona parte della loro storia per ragioni di vicinanza geografica, lo sfruttamento delle acque (il Caomaggiore e il Reghena), per ragioni economiche e religiose, in quanto Cinto entrò a far parte della diocesi di Concordia sin dal 1211.

Oltre all'importante complesso abbaziale, il territorio offre realtà storiche e culturali meno note, all' interno di un ambiente naturalistico che, nel corso dei secoli, è stato in parte preservato e in parte trasformato, ma con risultati che ne hanno valorizzato l'aspetto paesaggistico.



Sulla base di elementi documentari, quali vecchie foto aeree, testimonianze e tangibili tracce superstiti, si è potuto riprendere l'immagine originaria del giardino, proiezione all'aperto dello spazio abitativo del palazzetto, ora diventato sede comunale.

Si tratta dell'ex residenza di Vincenzo Burovich de Szmajevich, stabilitosi a Sesto in una delle aziende agricole di famiglia, con la moglie Santina dei nobili Scaletaris. Quest'ultima probabilmente è l'autrice del giardino.

I Burovich de Szmajevich, presenti già agli inizi del Settecento in terraferma veneta, provenivano dalle Bocche di Cattaro (Montenegro), e dalla cittadina dalmata di Perasto, fedelissima base oltremarina veneziana. Per meriti marinareschi e militari avevano acquisito dalla Serenissima il titolo di conti.

L'assetto giardinistico risponde al gusto di un raffinato giardino privato, padronale, nell'epoca che precede la seconda guerra mondiale. La forma del parterre nella sua interezza è ancora leggibile e il disegno nella parte scomparsa è evocato da una pavimentazione differenziata in materiale lapideo.

Alla recinzione del giardino in siepe di carpino bianco (Carpinus

betulus) si sostituisce, per un tratto, un graticcio ligneo "a gelosia", ricoperto di rose, che separa la parte del parterre vivente da quella in pietra e sasso.

Distribuite a seconda delle loro diverse esigenze di luce, concorrono all'immagine del giardino moltissime specie e varietà di fiori: iris, sia nel novero delle "barbate alte" che delle "crestate", gigli, come il *Lilium candidum*, o Giglio di Sant' Antonio, *Hemerocallis*, scille, narcisi, anemoni, nigelle (*Nigella damascena*), lavande, primule selvatiche, vecchie 'cultivar' di fragola a frutto



Il Giardino Burovich

Il giardino all'italiana si sviluppa soprattutto nel Rinascimento (XV-XVI sec.) e si connota per una perfetta armonia, l'applicazione del ritmo e dell'armonia, della proporzione e dell'equilibrio, grazie all' utilizzo di un rigido geometrismo, fino a ridurre la stessa natura in forma decorativa e architettonica. Le sue caratteristiche sono la geometria dei tracciati e delle aiuole sempreverdi e/o fiorite; la potatura, volta a creare disegni geometrici dalle forme regolari (ars topiaria); la presenza di elementi architettonici sapientemente armonizzati con il verde e la presenza di statue e fontane.

Il giardino Burovich, realizzato nella prima metà del Novecento, presenta un asse centrale di percorso e *parterres* topiari in bosso, ma risente anche di modalità compositive d'oltralpe, con grande interesse per le rose, i "giochi" cromatici di altri fiori, un raffinato rapporto tra luce ed ombra determinato dall'arcate di rose.

Dopo anni di abbandono, è rinato nel 2001-2 da un progetto ricompositivo, commissionato dall'Amministrazione comunale, disegnato dall'architetto Paolo De Rocco e fatto eseguire da Benedetta Piccolomini, paesaggista ed esperta di rose storiche. L'opera di rivitalizzazione è stata pazientemente attuata anche attraverso il contributo di Emidio Fabris, giardiniere biodinamico. Oggi si è ripristinata una conduzione quantomeno biologica.



IL CAOMAGGIORE

Il Caomaggiore o Cao Maggiore scorre fra il Friuli-Venezia Giulia e il Veneto. Nasce da risorgive a sudovest di San Giovanni di Casarsa della Delizia come rio Ristacchio, assumendo, dopo Torrate di Chions, l'idronimo roggia del Molino. Viene chiamato Caomaggiore solo da Marignana di Sesto al Reghena.

Dopo pochi chilometri caratterizzati da una notevole tortuosità, entra nel comune di Cinto Caomaggiore, e raggiunge infine il Lemene tra Cinto stessa e Giai di Gruaro.

L'area è protetta nell'ambito del parco dei fiumi Reghena, Lemene e dei laghi di Cinto.

L'idronimo è evidentemente un composto delle parole *cao* (*de acqua*), termine veneto che significa "canale" (dal latino *cavus*), e *maggiore*.

Il Caomaggiore non è caratterizzato da affluenti importanti. Nel suo corso, infatti, affluiscono solo canali di scolo interpoderiali, fossi e canali minori, tra i quali il più importante è il San Piero, breve canale che costeggia le acque del Lago "Secco".

Questo canale nacque in seguito a dei lavori di bonifica del fiume Reghena. Il letto di quest'ultimo infatti fu deviato a ridosso dell'autostrada A28 per limitare le abbondanti esondazioni che avvenivano, nei periodi più piovosi, in zona Turundin. Ciò nonostante la porzione di letto vecchio non fu chiusa, anche se ora lo scolo delle acqua avviene soprattutto per mezzo del nuovo percorso artificiale. Per un lungo periodo i due letti venivano distinti l'uno dall'altro con i nomi di 'Reghena vecchio' e 'Reghena nuovo', ma con l'andare degli anni il primo venne ribattezzato 'San Pietro' poiché costeggiante una chiesetta dedicata al santo.



CINTO CAOMAGGIORE

È il più settentrionale tra i comuni della provincia di Venezia e certamente di epoca romana. Il toponimo 'Cinto' di evidente derivazione latina (*quintus*) è direttamente riconducibile all'esistenza di un cippo lapideo che segnalava la distanza di 5 miglia da Concordia, misurate lungo una strada romana che doveva transitare nelle vicinanze dell'attuale centro abitato.

Nei documenti compare per la prima volta nel 1192 ed è strettamente associato alla natura boscosa del territorio circostante, il cosiddetto *Waldum* ('la salva de Citnhe'). Il secondo appellativo si deve invece al fiume che attraversa il territorio comunale.

L'origine romana è pure documentata da numerosi ritrovamenti archeologici, i più importanti dei quali, un tesoretto di circa 4.000 denari repubblicani, è conservato nel Museo Nazionale Concordiese di Portogruaro. Un'antica "patera" in marmo greco raffigurante in rilievo un'aquila che becca sul capo una lepre è inserita nelle mura della villa Bornancin ed è databile fra il XII e XIII secolo. È il più antico reperto oggi visibile sul territorio, probabilmente un tempo ornava le mura esterne di un luogo di culto o di un importante edificio civico.

Nel 1211 il vescovo Voldarico di Concordia unì l'abitato di Cinto all'Abbazia di Summaga per aumentare le rendite di quest'ultima, e da un punto di vista ecclesiastico, Cinto appartenne sempre alla diocesi di Concordia.

Le prime notizie sulla vita sociale del paese risalgono ai secoli XIV e XV e sono pervenute attraverso un fascicolo processuale inerente il conflitto che coinvolse il villaggio di Cinto e l'abbazia di Sesto per una palude, delimitata dal corso del Reghena e del Caomaggiore, che all'epoca si trovava al confine fra due giurisdizioni

Alcuni episodi rivelano un certo ingegno da parte dei "villici" cintesi nel sostenere la lotta per la propria sopravivenza, in particolare la decisione di costruire un provvisorio villaggio di capanne nella palude, dove rifugiansi e poter così sfuggire alle razzie dei soldati durante il conflitto armato che oppose il patriarca Pancera con i signori di Prata e Villalta

Nell'anno 1498 il territorio fu acquistato dal patrizio veneziano Sebastiano Tiepolo che avvierà all'inizio del Cinquecento una profonda opera di trasformazione del territorio, predisponendolo per le

L'Abbazia di Santa Maria in Sylvis

Dell'abbazia benedettina rimangono alcuni edifici ristrutturati nel tempo ed adibiti ad uso civile (municipio, canonica ecc) e sono: il possente torrione d'ingresso, unico rimasto delle sette torri di difesa collocate lungo il fossato; l'ex cancelleria; la residenza abbaziale; la canonica; infine, naturalmente, la Chiesa abbaziale di S. Maria in Sylvis.

Entrando nell'atrio romanico, già portico della chiesa, si vede una originale raffigurazione medioevale della morte assieme con le cosiddette "danze macabre": l'incontro tra tre vivi e tre morti, opera della metà del sec. XIV. Immagine che si rifà ad una leggenda di origine orientale, la quale narra che tre principi a cavallo ritornando spensierati dalla caccia, incontrarono un eremita che mostrò loro tre sepolcri aperti ognuno contenete un cadavere. Ai giovani terrorizzati, i morti si rivolsero dicendo: "Ciò che voi siete noi eravamo; ciò che noi siamo voi sarete".

Ancora nelle pareti altri affreschi con l'Incredulità di S. Tommaso, e i Ss. Agostino e Ambrogio di Antonio da Firenze, della fine del XV secolo. Segue un piccolo lapidario con resti di epoca longobarda e affreschi staccati e montati su pannello, risalenti ai sec. XIV e XV con raffigurati San Benedetto, SS. Trinità e Beata Vergine benedicente ed altri soggetti.





fiorita dentro ad un tondo con decorazione a spina di pesce, mentre nelle altre due sono presenti coppie di archi lavorati a tortiglione. Le facce laterali più grandi sono costituite da dieci riquadri dove sono presenti croci fiorite, rosette, fiori ed archi. Le due facce più brevi hanno un tondo che racchiude una croce.

Secondo studi recenti, l'urna è stata realizzata da maestranze

cividalesi e dovrebbe risalire all'VIII sec.; la grande accuratezza realizzativa indica una committenza di alto livello e si riallaccia, quindi, alla origine della stessa abbazia.

La cripta è è completata da due absidi laterali dove sopra i rispettivi altari sono poste una *Annunciazione* in marmo ed una *Pietà*.

L'Annunciazione risente dello stile bizantino, presente ancora in area veneziana alla fine del '200/ inizio del '300. L'opera è costituita da due distinte lastre in marmo d'Aurisina, unite fra loro da una cornice anch'essa in marmo; si è ipotizzato che in precedenza facessero parte di un altare o comunque di una struttura posta in posizione principale e successivamente smembrata. L'Annunciazione è l'unica presenza di pale marmoree del periodo '200-'300, mentre si hanno riscontri archeologici (alcune cuspidi ed altri frammenti marmorei relativi a colonnine tortili e cornici scolpite con fogliame) che fanno presumere l'esistenza nel presbiterio di un polittico marmoreo di stile gotico, risalente alla prima metà del XIV secolo.

La Pietà (Vesperbild), opera di origine austriaca risalente agli inizi del XV secolo, appartiene ad una serie di manufatti presenti in regione ed anche in altre aree dell' Adriatico settentrionale che segnalano la diffusione del tema della pietà cristiana.

colture agricole tradizionali con arginamento dei corsi d'acqua, costruzione di alcune masserie, di una piccola chiesa e di una casa domenicale.

All'inizio del Seicento, la famiglia patrizia veneziana Marcello subentra ai Tiepolo come proprietaria del territorio, che, da allora, rimane legato ai destini di questa nobile casata per quasi tre secoli. I Marcello favorirono attività artigianali e mercantili e istituirono un mercato mensile di bestiame che nel '700 diventa un appuntamento importante per il commercio della zona, aggregando centinaia di persone di vari paesi.

Nel 1806 Cinto divenne comune. L'economia del paese è di tipo prevalentemente agricolo; anni addietro era fiorente l'attività casearia, ora in regresso per la crisi dell'allevamento del bestiame.

Nel corso del XX secolo pressanti esigenze edilizie e stradali hanno portato all'escavazione di cave di ghiaia, favorendo la formazione di alcuni laghi di notevoli dimensioni. Ovviamente questo ha comportato un'altra modificazione ambientale ma ha anche permesso di salvaguardare l'ambiente da insediamenti deturpanti. Attualmente ci troviamo di fronte ad un territorio di importante valenza naturalistica ricco di flora autoctona e di fauna selvatica. La zona, denominata oggi Laghi di Cinto, è così diventata meta di un peculiare turismo naturalistico.

Negli ultimi decenni sono sorte alcune industrie, in particolare di materiale elettronico.



21

A Cinto Caomaggiore si può visitare la parrocchiale, dedicata a **S. Biagio**: edificata nel secolo XVII, presenta la facciata completamente rifatta nel 1937.

All'interno spiccano il fonte battesimale, cinquecentesco, che richiama opere consimili del Pilacorte, e la pala chiamata della 'Crocefissione', attribuibile a Gregorio Lazzarini (inizi sec. XVIII).

Ricca d'interesse è la chiesa di **S. Giovanni Battista**, edificata in località Settimo, attorno al 1468, che ebbe come protagonisti, oltre che la popolazione, due personaggi: Giovanni Battista Banchiani di S. Vito che regalò il terreno per la costruzione e Daniele di Toffolo che donò alcune sue terre perché costituissero il Beneficio per il mantenimento del sacerdote risiedente.



La chiesa, divenuta parrocchia nel 1943,

fu ampliata a più riprese. La primitiva costruzione è data dalla sola abside dove un paziente lavoro di restauro terminato nel 1991 ha portato alla luce una serie di affreschi del XV secolo di particolare pregio artistico e storico. Fra questi sono da segnalare *l'Adorazione dei Magi, il Martirio di S. Sebastiano e S. Antonio Abate* eseguiti da Gian Francesco del Zotto detto da Tolmezzo (1450-1510 circa); una *Madonna del Latte* attribuita alla mano del Calderari (c.1500-1563), allievo del Pordenone; *Storie del Battista* di Cristoforo Diana, pittore secentesco di San Vito. Di particolare pregio sull'altare maggiore la pala dipinta *Vergine con Bambino e santi Giovanni*



Battista e Marco, opera di Alessandro Varotari detto il Padovanino (1588-1648), pittore classicheggiante attento soprattutto alla prima maniera di Tiziano.

Completa l'edificio religioso il campanile eretto nel 1622.

Santi e Profeti, opera di Antonio da Firenze databile verso il 1490.

A sinistra, nella piccola loggia, affreschi del sec. XIII-XIV con all'esterno: San Cristoforo col Bambino sulle spalle e la Madonna in trono con Bambino, tra i Ss. Giovanni Battista e Pietro; all'interno lacerti si storie cavalleresche della Chanson di Otinel, dell'inizio del '400.

A sinistra del vestibolo una porta conduce in una saletta dove è esposto un piccolo museo. Tra i reperti spicca un affresco staccato raffigurante Sant'Antonio Abate,



protettore del bestiame, e sullo sfondo l'abbazia circondata da mura e torri.

A destra del vestibolo la Sala delle Udienze, antico refettorio degli abati decorato a figure grottesche e, in profilo, la Madonna e un Abate del XVI secolo. La sala è stata adibita a piccola pinacoteca dove sono esposte alcune tele, tra le quali: di ignoto pittore veneto, Madonna del Carmine con i Ss. Antonio Abate, Floriano e Antonio da Padova, databile nel 1766; Sant'Andrea con i Ss. Giovanni Battista e Luciano M. e l'Immacolata in gloria tra i Ss. Francesco di Paola, Girolamo, Eurosia, e Martino Vescovo, opere di Biagio Cestari di Osoppo, risalente al sec. XVIII.

Al termine del vestibolo, sulla destra, un pregevole affresco di ignoto artista, rappresentante una Madonna col Bambino tra i Ss. Giovanni Battista, Pietro, e un donatore, sec. XVIII.

La cripta, ampiamente ristrutturata tra il 1907 ed il 1914, è caratterizzata da piccole campate, coperte da volte a crociera, sostenute da venti colonne, alcune poggianti su elementi antichi, mentre tutti i capitelli sono rifatti. Lungo i muri perimetrali si trovano sedili con cornici a dentelli, in parte originali. Al centro è posta l'*Urna di Santa Anastasia*, costituita da un unico blocco di marmo di origine greca. La parte superiore, che funge da copertura per l'intera urna, è suddivisa in tre aree: al centro è presente una *croce*

rendite furono alienate ai marchesi Bia di Padova, in qualità di marchesato.

Con l'occupazione francese venne abolita questa giurisdizione secolare, e i Bia cedettero i loro beni al conte Alvise Mocenigo, senatore del Primo Regno d'Italia, fondatore di Alvisopoli, signore magnanimo e generoso.

Nel 1818 la giurisdizione religiosa passò alla diocesi di Concordia. La Santa Sede le riconobbe di nuovo il titolo di Abbazia nel 1921.



La chiesa dell'Abbazia

La costruzione di questa chiesa è abbastanza complessa. Alla facciata del X secolo venne addossata una scala con balaustra, che porta al salone superiore. Dal grande atrio si accede alla chiesa dell'abbazia, che è formata da tre navate, con cripta e transetto sopraelevato, abside centrale e absidi alterali poco appariscenti.

Nella lunetta sopra la porta da dove si entra nell'atrio, si trova un affresco che raffigura l'Arcangelo Gabriele (metà XIII secolo), che copre in parte un affresco della stessa epoca raffigurante San Benedetto che tiene legato il drago.

Il vestibolo, lungo e stretto, presenta un meraviglioso soffitto a travature scoperte, decorato da un ciclo di affreschi allegorici che illustrano nella facciata interna San Michele Arcangelo che pesa le anime consegnando le buone agli angeli che le portano in Paradiso; nella parte sinistra l'Inferno con i dannati che subiscono terribili pene da un impressionante Lucifero dalle grandi ali spiegate; nella parete di destra la confortevole visione del Paradiso con l' Incoronazione della Vergine attorniata da un nugolo di



Gli Anabattisti di Cinto

Nella prima metà del XVI secolo, conobbero una certa fortuna anche nelle terre venete le idee più radicali della riforma religiosa. Uno di questi movimenti, definito con il termine anabattista, si diffuse e si radicò facendo proseliti in diverse contrade del Veneto.

L'anabattismo rifiutava la validità del battesimo ai neonati, riduceva la figura del Cristo-messia alla sola natura umana e, a questo, associava una visione rigorosa del messaggio cristiano che rifiutava ogni forma di violenza, negava l'uso delle armi, ripudiava ogni potere e ne invocava la pace, ricordando per certi versi la pratica delle medioevali confraternite penitenziali dei Battuti.

Anche buona parte della popolazione di Cinto Caomaggiore fu allora in grado di accogliere e di sostenere il messaggio etico proclamato dalle idee anabattiste, seppur reinterpretandolo alla luce dei propri bisogni e della propria cultura, al punto di organizzare una emigrazione di massa verso la regione della Moravia per evitare la repressione che fu messa in atto dalla inquisizione cattolica.

L'esodo fu condotto dai ministri anabattisti Francesco della Sega e Giulio Gheraldi. In questo ambito si misero in luce le figure dei cintesi Agnolo e Biasio di Michiel che guidarono e animarono la comunità anabattista di Cinto. L'esodo ebbe inizio nel 1558 con un gruppo di 26 persone che portò con sé animali e "masserizie". Altri gruppi presero la via dell'esilio negli anni successivi. Qualcuno di loro ritornò al paese e fu processato dall'inquisizione.

Le loro vicissitudini sono conosciute grazie a questi documenti processuali. Questo importante evento è oggi oggetto di una perio-



dica rievocazione storica, con sfilata di decine di figuranti in costume e allestimento di una rappresentazione teatrale che ricostruisce fedelmente l'a m b i e n t e dell'epoca.

Il Mulino di Cinto e il Mulino della Sega

Il mulino di Cinto passò nei secoli attraverso vari proprietari, finché, nei primi anni del Novecento fu acquistato dalla famiglia Bornancin, un cui antenato, di nome Gasparo, fu uno dei tanti mugnai che si avvicendarono nella conduzione del mulino.

Animato dalle acque del canale Caomaggiore, la cui portata media si calcolava di litri 900, il mulino disponeva di quattro ruote idrauliche verticali e motori per vari usi: la macinazione di granoturco e grano, ma anche di cortecce di pino e di rovere, la tintura di reti da pesca, la conciatura di pellami, la pilatura del riso.

Il mulino era anche punto di riferimento della vita sociale del paese, con grande afflusso di persone e animali, sia per abbeverarsi, sia per il trasporto delle merci, e anche di lavandaie

Il mulino era anche fonte di divertimento per i numerosi ragazzi che andavano a fare il bagno nelle acque antistanti la pescheria, un'altra fonte di reddito per i gestori, specialmente durante "le montane" quando si potevano catturare decine di chili di anguille che venivano tenute in vivai fino all'arrivo di Turchetto, il commerciante dei "bisati."

Il mulino della Sega ha origini molto antiche e una storia che lo vide passare attraverso vari proprietari, tra cui le monache del monastero di S. Lucia di Venezia (1522), una famiglia portogruarese, la nobile famiglia Tasca di Venezia e altri ancora fra i quali la famiglia Bornancin che, dopo aver condotto il mulino verso la fine del Seicento, ritorna a ricoprire lo stesso ruolo nel 1892.

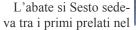
Oggi il mulino pur non disponendo di ruote dispone di un fabbricato di notevole rilevanza storica, dove il proprietario attuale, la

famiglia Lenardon, ha mantenuto la funzione di un tempo e si continua in qualche modo a macinare il grano e a far farina.

Davanti alla porta d' ingresso va segnalata la presenza di un singolare gelso ultracentenario.



viveva presso la corte degli Ezzelini, rivendicò un diritto sull' Abbazia. Dopo lunghe rivendicazioni, fu Papa Innocenzo III che il 24 aprile 1198 diede incarico al Patriarca di Grado di dirimere la questione, che andò a favore dei Benedettini.





Parlamento Friulano e nel temporale l'abbazia godeva della immediata protezione dell'imperatore di Germania, per cui acquistò un potere che rasentava la sovranità. Nel 1200 raggiunse l'apice del suo fiorire. Ebbe giurisdizione sopra una ventina di castelli possedeva numerosi feudi e beni terrieri in genere anche nel Veneto e nel territorio di Trieste.

In seguito l'abbazia cominciò a decadere. Nel 1420 fu occupata dalle armi venete e nel 1431 venne eletto l'ultimo abate proprietario claustrale: Tommaso de' Savioli, Vicario generale del Patriarca d'Aquileia. Venezia la diede con giurisdizione e dominio diretto alla Santa Sede che, da allora, usò darla in commenda ad alti prelati sino al 1790, quando per ordine di Venezia tornò alla repubblica.

Nel 1441 compare il cardinale Pietro Bardo, primo abate commendatario, poi papa Paolo II (1464-1471). Si ebbe però anche un governatore che riscuoteva le entrate (che ammontavano a 4 mila ducati) e giudicava sopra le appellazioni dei gastaldi e dei tre giudici scelti dalle ville per sentenze di prima istanza in civile e in criminale su 24 villaggi.

Il governatore si mostrò utile specialmente nelle assenze degli Abati commendatari, a causa di altre loro importanti missioni. Infatti molti poi furono cardinali, altri patriarchi di Aquileia o arcivescovi. Insieme ai nomi più illustri del patriziato veneziano quali i Morosini, gli Zorzi, i Badoer, i Grimani, va ricordato anche il friulano Giusto Fontanini (1717), Arcivescovo di Acyra e letterato.

Giovanni Cornaro fu l'ultimo abate commendatario (1789) e le

SESTO al REGHENA Storia dell'Abbazia

L'abbazia è uno dei luoghi di interesse più visitati in regione. : quasi ogni bambino cresciuto in Friuli Venezia Giulia, l'ha visitata almeno una volta, dato che è costume di tutte le scuole elementari (e non solo) di programmare una visita guidata in questo luogo.

Il nome dell'abbazia deriva dal latino: nessun problema a capire il Santa Maria, mentre *in sylvis* significa nel bosco, proprio perché l'abbazia era immersa nella selva.

L'abbazia sorse secondo alcuni nel 730 e secondo altri nel 735 e subito acquistò grande fama. I fratelli Erfo e Marco, nobili longobardi, figli di Pietro duca del Friuli, il 3 maggio 762, con un atto legale, fecero delle grandi donazioni all'abbazia (qualcuno lo confonde con la data di fondazione), seguiti da altri nobili. L'abbazia fu affidata alla cura dei monaci benedettini.

Col tempo altre donazioni furono fatte da tutto il Friuli e l'abbazia prosperò e divenne potente. Queste donazioni vennero confermate, e collegate con immunità di vario tipo, da Carlo Magno nel 775, da Lotario I nell'830, da Ludovico II nell'865, da Carlo III nell'881 e 887, da Berengario nell'888. Nel 899 gli Ungari la assaltarono incendiandola, devastandola e saccheggiandola di tutte le sue ricchezze. Per la crudeltà del loro comportamento, questo

fatto fece molto scalpore in Friuli.

L'opera di ricostruzione fu difficile e lunga ed il merito va soprattutto ad Adalberto II che fu abate tra il 960 e il 965. In questo periodo non solo riedificò e riportò al primitivo splendore la costruzione principale ma la munì di potenti fortificazioni trasformando tutto il complesso in una roccaforte. Nel 967 l'imperatore Ottone I donò l'abbazia al Patriarcato di Aquileia. Nel 1187 Ecelo II, un monaco che



Angelo Cesselon pittore di cinema

L'emigrazione in paesi esteri o verso altre città italiane è il fenomeno più importante che caratterizza il Novecento cintese: tutte le famiglie del paese ne furono coinvolte.

Qualcuno di questi emigranti ha avuto modo di "far fortuna", mettendo a buon frutto le proprie capacità. Angelo Cesselon è uno di questi.

Nato a Settimo nel 1922 e iniziato alla pittura dall'artista cintese Toni Paissan, verso la fine

degli anni '30, si trasferisce a Roma con la sua famiglia. Sfruttando la sua passione per il disegno, evidenziata fin da piccolo, si mise a frequentare studi artistici e pubblicitari e, sotto la guida del cartellonista Ercole Brini, sviluppa la sua vocazione artistica come pittore di Cinema. Verso la fine degli anni quaranta apre un proprio studio a Roma, diventando uno degli artisti più richiesti e apprezzati dalle case cinematografiche.

Durante la sua carriera ha dipinto circa tremila bozzetti per manifesti cinematografici, tra i più famosi ricordiamo i manifesti di *La Romana* con Gina Lollobrigida, *La tua bocca brucia* con Marilyn Monroe, *Giungla d'Asfalto, Totò sulla Luna*, e tanti altri.

Abile ritrattista, rigoroso e raffinato, si è particolarmente distinto nella tecnica della tempera su carta; il suo stile è caratterizzato da composizioni con una figura in primo piano.

Nel 1955 ha vinto il premio Spiga-Cambellotti come miglior pittore cinematografico italiano e nel 1958 ha realizzato diversi ritratti



di importanti uomini politici e uno anche a Papa Giovanni XXIII. Negli ultimi anni della sua vita si è dedicato a illustrare libri e ritrarre personaggi famosi. Ebbe diverse committenze dagli ordini monastici per ritrarre uomini religiosi quali San Francesco d'Assisi, San Massimiliano Kolbe, ecc.. L'artista è scomparso a Velletri nel 1992. Cinto ha ricordato il suo illustre cittadino con la mostra retrospettiva realizzata presso il palazzo Comunale nel dicembre 2002-gennaio 2003.

VILLA BORNANCIN

Al centro di Cinto Caomaggiore, si trova Villa Bornancin, dimora storica circondata da un ampio parco e da un muro in mattoni con arco a coronamento ghibellino.

Il nome al paese, Cinto, deriva probabilmente da 'cinta muraria', oppure quinta pietra miliare, vista la vicinanza con la romana Concordia Sagittaria attraverso la quale passava la via Annia, per cui è probabile la presenza di accampamenti romani attorno a Concordia.

La villa dominicale, di tipico impianto veneziano, probabilmente cinquecentesco, si sviluppa su tre piani ed è coperta da un tetto a padiglione.

L'edificio ha assunto l'aspetto attuale in seguito al restauro del 1827; i lavori eseguiti non alterarono l'impianto originario ad eccezione dell'aggiunta della pensilina in ferro battuto visibile sopra l'ingresso principale.

Le tre serie di finestre rettangolari, sovrapposte e in asse tra loro sono contornate da cornici lapidee.

L'interno ha mantenuto l'aspetto ottocentesco con arredi originali e tempere che decorano la sala principale della fine del XIX secolo.

La fusione tra gli oggetti che l'antica famiglia – tutt'ora proprietaria della dimora – ha collezionato nel corso dei secoli e gli alberi centenari presenti nel parco, crea una suggestiva atmosfera che riporta alla mente l'armonia dei tempi passati.



to preziosa, alcuni elementi caratteristici: la celeberrima Abbazia e, nelle varie frazioni, diversi luoghi di indiscutibile interesse.

Qualche chilometro più in là, avvicinandosi ulteriormente al veneto, si trova la Fontana di Venchiaredo, uno dei più noti luoghi letterari del Friuli, celebrata da Ippolito Nievo e riscoperta da Pierpaolo Pasolini. La grande bellezza del luogo, immerso nella natura e la fama letteraria l'ha fatta divenire di interesse nazionale. Nel 1857/58, nel quarto capitolo delle *Confessioni di un italiano* di Nievo, il protagoni-



sta "Clarino, narra di alcune vicende che si svolgono proprio a Venchiaredo e si lancia in un'accurata descrizione della fontana: "C'è una grande e limpida fontana che ha anche voce di contenere nella sua acqua molte qualità refrigeranti e salutari. Ma la ninfa non credette fidarsi unicamente alle virtù dell'acqua per adescare i devoti e si è recinta di un così bell'orizzonte di prati di boschi e di cielo, e d'un ombra così ospitale di ontani e saliceti che è in realtà un recesso degno del pennello di Virgilio questo ove piacque di porre sua stanza".

La bellezza e la suggestione di questo luogo, ricomposto paesaggisticamente con le specie arboree autoctone e la flora tipica degli ambienti di risorgiva, lo hanno reso il luogo di incontro di molti innamorati di un tempo e di oggi.

Altri luoghi d'interesse storico-artistico sono tre chiesette nei dintorni di Sesto: quella campestre di S. Pietro, di origine medioevale (XI-XIII sec.), costituita da un'aula rettangolare terminante con una piccola abside semicircolare (restauro terminato nel 1997), conserva un affresco del '400 con la Vergine, il Bambino e S. Sebastiano. La chiesetta di Sant'Urbano nella frazione di Marignana risale al '600, ma con rifacimenti degli anni 1936-37; all'interno si trova la pala con il santo omonimo dipinta da A. Pascotto (1893). L'Oratorio di S. Chiara, in località Braidacurti, è una costruzione settecentesca, più volte modificata: all'interno un coevo altare ligneo e pala con Madonna e Bambino, S. Francesco di Sales e S. Margherita di Alacoque, ora nella Sala delle Udienze in Abbazia.

SESTO al REGHENA

Sesto al Reghena è uno degli ultimi baluardi friulani prima di entrare in Veneto. E' situato praticamente al confine tra le due regioni, nella parte sud occidentale del Friuli-Venezia Giulia.

La nascita del borgo può essere fatta risalire all'epoca romana, come per moltissimi paesi della zona; a conferma di questa tesi, numerosissimi sono i reperti archeologici che sono stati rinvenuti nella zona. Come ulteriore riprova della romanità di Sesto, si può annoverare anche il suo stesso toponimo. Il paese era, infatti, una cosiddetta *statio*, ossia un avamposto militare, che trovava collocazione al sesto miliario (ovvero a sei miglia) della strada che collegava Concordia con il Norico, un'antica regione romana che ora è situata in Austria.

Sotto la dominazione longobarda, Sesto (ancora non "al Reghena": la denominazione arriverà solo nel 1867) si sviluppò notevolmente, ma fu solo una parentesi felice. Gli Ungari, nelle loro scorribande, ben presto, la rasero praticamente al suolo. Il paese rifiorì nuovamente nel Medioevo, grazie all'annessione dell'Abbazia Santa Maria in Sylvis e dei suoi territori al dominio feudale del Patriarcato di Aquileia, fino a quando nel 1418 ci fu l'invasione della Serenissima. Con il trattato di Campoformido, nel 1797, si pose fine alla vita della Repubblica Veneta e nell'Ottocento il territorio di Sesto si intrecciò con le vicende del Regno Lombardo-Veneto, fino all'annessione al Regno d'Italia.

L'attuale denominazione risale, infatti, proprio al 1867, quando il Friuli viene annesso alla neonata Italia e, grazie a Regio Decreto, le



viene aggiunta la denominazione "al Reghena", con ovvio e chiaro riferimento al fiumiciattolo che attraversa il paese, al fine di evitare omonimie con le altre "Sesto"

Nonostante le dimensioni ridotte, Sesto al Reghena è un piccolo tesoro. A renderla tan-



L'interno del primo piano della villa è stato decorato con tempere realizzate da Tiburzio Donadon, pittore e restauratore di Pordenone i cui lavori sono ispirati allo stile *liberty* e alle correnti artistiche del Novecento. I suoi affreschi, come quelli presenti nel Santuario della Beata Vergine delle Grazie di Pordenone, sono caratterizzati dalla frequente presenza di angeli, letti sia in chiave profana che religiosa.

Nel salottino della musica vi è il ritratto della nonna dell'attuale proprietaria. L'autrice è Maria Vinca pittrice della *belle époque* veneziana

stimata da Guglielmo Ciardi, rinomato pittore dell'Ottocento di formazione veneziana che lavorò, tra gli altri, anche per la famiglia Marzotto e altre famiglie di Venezia e dintorni. Il suo stile traspare in modo inconfondibile nel ritratto.

La villa è circondata da un parco di circa un ettaro con alberi di diverse specie tra cui: quattro ippocastani di circa 200 anni, alcuni tigli, magnolie, due *taxus baccata* centenari. Altre specie arboree presenti nel parco sono l'*acer palamatum*, tre *pinus nigra*, il *cornus mas*, meglio conosciuto come corniolo, alcuni esempi di *calycan-thus* ed alcune piante da frutto che ricordano la vocazione agricola dei proprietari.

Il l'aiuola posta al centro del giardino fronte villa e quella sul resto dell'edificio ospitano una *chaerops humilis* o palma nana, probabilmente giunte da terre africane, e ricordate anche da Goethe a proposito della sua visita al giardino botanico di Padova.

La villa è attualmente un B&B ed è utilizzata per manifestazioni culturali e noleggiata per eventi; è anche punto di partenza per indimenticabili escursioni alla scoperta del Veneto orientale e del Friuli come l'Abbazia Benedettina di Sesto al Reghena, Portogruaro, antichissimo porto fluviale d'impronta veneziana, la romana Concordia Sagittaria e lungo la via Postumia Motta di Livenza, Portobuffolè e Oderzo.

CA' DEL LAGO

L'Oasi Naturalistica Agriturismo Cà del Lago è un ambiente unico, sapientemente attrezzato per una fruizione mirata al contatto uomo-natura. Il Lago è la parte principale dell'Oasi che si sviluppa su una superficie di 600.000 mq (60 ha) e al suo interno vivono e proliferano flora e fauna di interesse internazionale. L'azienda, riconosciuta dalla comunità europea come S.I.C. - Sito Importanza Comunitaria - e Z.P.S. - Zona Protezione e Salvaguardia - offre varie opportunità: l'agriturismo, l'area picnic, la riserva di pesca no -kill, la Fattoria Didattica.

La parte agricola si sviluppa principalmente sulla coltivazione del pioppo da legno, l'allevamento dei suini allo stato brado e la coltivazione degli ortaggi.

Percorrendo i sentieri che costeggiano la sponda del lago, un'adeguata serie di pannelli informativi, e alcuni osservatori consentono un approccio alla natura facile e divertente. Un sentiero che costeggia il lago lungo tutto il suo perimetro permette di immergersi in una fitta vegetazione di antiche origini con piante e fiori autoctoni che, inseritisi naturalmente nell'ambiente, formano un ecosistema raro ed unico nel suo genere con presenze faunistiche rilevanti, quali la Rana di lataste e l'Anemone Bianca, il Salice, la Farnia, l'Acero Campestre, l'Ontano Nero.



Nella zona nord è presente una Garzaia, ove vivono molte specie di uccelli selvatici, quali Aironi cenerini, Aironi rossi e bianchi, Marangoni minori, Garzette, Nitticore, Picchi, Sgarze Ciuffetto, Martin Pescatore, Morette, Marzaiole, Moriglioni, Svassi, Germani, e altri, sia migratori sia nidificanti.

Ci sono punti con opportuni osservatori schermati per osservare gli uccelli anche ad occhio nudo: l'appassionato naturalista qui gode di un ambiente irripetibile.

IL REGHENA

Il Reghena (*Reghine* in friulano standard, *Reghina* in friulano occidentale) scorre tra Friuli e Veneto. Nasce in una zona di risorgive tra San Vito al Tagliamento e Casarsa, alimentato dalla roggia Acque del Molino e dalla Roggia Mussa. Attraversa il comune di San Vito, col nome di fiume Sestian. Successivamente assume la definitiva denominazione di Réghena e bagna i comuni di Sesto al Reghena, Cinto Caomaggiore e Gruaro per poi immettersi da destra nel Lemene, nei dintorni di Portogruaro. Il Reghena è il maggior tributario del fiume Lemene ed è inserito nel progetto ambientale "Parco dei fiumi Reghena, Lemene e dei Laghi di Cinto". L'origine dell' idronimo è incerto, ma alcune teorie lo avvicinano al significato di canale o terreno soggetto a piene.

